

UGO FACCO DE LAGARDA

# I fumi di Marghera

E' UN GIOVANE magro, di taglia media e gli occhi castani, irrequieti e attenti, vestito con proprietà, che mi parla e mi dice del suo tormento, o meglio di come ha risolto il proprio tormento. Mi parla pure del posto dove vive. Quello — mi dice — che ieri — uno ieri di quarant'anni or sono — era un grosso, e inospite, borgo rurale, dominato da mercanti di galline, bottegai e carrettieri rissosi a parole, dal naso paonazzo e la frusta emblematica sempre in mano, un paese cui derivava un po' di notorietà solo per aver dato origine a un importante nodo ferroviario, oggi si è trasformato in una convulsa gremita città. Il veloce ritmo della disordinata espansione, ai quattro punti cardinali, della nuova Mestre legata all'industria e al commercio, non accenna a diminuire; s'alzano grattacieli e falansteri, s'aprono nuovi rettili con negozi vistosi e luci al neon; crollano sotto il piccone le ultime casupole a portico del vecchio centro e qualche romantica lapide va a finire in cantina. I diecimila abitanti del 1920 sono ora saliti, in virtù delle caotiche immigrazioni, anche dal capoluogo storico, e del progressivo spopolamento delle vicine campagne, a oltre centosettantamila, mentre poco lontano, dalle deserte barene, è nato Porto Marghera, coi suoi duecentocinquanta opifici serviti da settentece dirigenti, duemila impiegati, trentamila operai. I mismi degli acquitrini rimasti al limite della barena, si sono confusi con i grevi fumi delle fabbriche. Rinneato l'antico modo di vivere, l'improvvisata città ha fatto sue le caratteristiche esasperate dell'ultima generazione. Essa esiste e si agita in funzione del rapido successo e dell'appariscente benessere; ma benessere vuol dire guadagno, denaro: denario il più possibile e presto. E' un'inquitudine che non dà tregua e non dà requie; sono stati aboliti i libri, sino a ieri compagni dell'intelligente riposo (i « gialli » imperversanti, non sono libri), abolite le soste davanti al paesaggio: eppure la laguna di perla è vicina e la verde fiutante riviera del Brenta dista appena due chilometri.

Tuttavia sotto questo cielo solcato a determinate ore dai reattori urlianti, in questo clima elettrico, che certo nasconde una minaccia, c'è chi ha detto no; il temerario che resiste, e non si lascia sedurre, è il giovane che mi parla.

MI SPIEGA il suo caso, un caso raro, fuori del comune, parla a scatti attenti, perché deve vincere — e vince caparbiamente — una sua nativa balbuzie, cui si aggiunge il riserbo e la scontroso natura del timido; nelle pause china il capo e guarda a terra, e intorno, quasi volesse raccogliere, insieme alle idee già mentalmente catalogate per un'ordinata esposizione, un disperato coraggio.

Giusto Lentini ha ventitré anni ed è rimasto orfano del padre a quindici; vive con la madre, vedova, e due minori fratelli, di cui è pressoché l'unico sostentore. Appena licenziato dalle scuole medie inferiori, aveva ottenuto una occupazione in uno stabilimento di Marghera come aiuto-contabile; in cinque anni di assiduo lavoro, si era specializzato, oltre che nella partita doppia, nel servizio paghe e nei contributi assistenziali; un'intricata selva, irta di veti, di regolamenti, di casistiche sempre nuove, in cui è difficile muovere il passo.

Lentini era diventato, nel congegno burocratico dell'azienda, un elemento indispensabile e necessariamente apprezzato ed ecco che, all'improvviso, egli abbandona il ruolo impiegatizio per assumere volontariamente quello di operaio, per essere esatti di manovale.

Avverto, ascoltandolo, la molestia di un insorgente brivido e devo afferarmi ai braccioli della poltrona.

Non c'era, non c'era, per me una soluzione diversa — mormora il giovane, come volesse disculparsi a priori; e prosegue — ...bisogna mettersi nei miei panni... Devo dirlo? Ero letteralmente affamato, più che di pane, di conoscenza; volgevo fame e sete di conoscenza pura e semplice in ogni direzione. Un argomento chiamava l'altro e questo un altro ancora e mi girava la testa. Uno spiraglio di luce s'era aperto per me nel corso dei miei pochi studi regolari: il buio della mia notte di figlio d'operaio (il cui scaffale di casa comprendeva sì e no una decina di volumi e scartafacci di dispense, fra i quali primeggiavano « I Miserabili » di Victor Hugo, « La carrozza di tutti » del De Amicis e « Il manifesto » di Marx ed Engels commentato da Andrea Costa), era fatalmente rotto i miei condiscipoli, in buona parte provenienti da famiglie impiegate o professionali, che davano i libri, i faldoni, i taccuini, escogitavano ogni mezzo per ridurre al minimo la fatica scolastica, mi deridevano e mi chiamavano indifferente — come poi fecero molti dirigenti e perfino alcuni operai della fabbrica — lo sgobbone o il professore... Erano ragazzi che avrebbero potuto agevolmente coltivarsi in ambienti comodi e sani, mentre per me, nel seminterrato di Marghera, il libro e un angolo tranquillo erano cose, se non inammissibili, praticamente impossibili. Mia madre già allora comprendeva il mio stato d'animo; certo non m'avversava, ma la povera tribolata scuoteva il capo come per dire che il vasto mondo da me intraveduto non era fatto per me. Eppure... Eppure?... — feci io, vedendo che si

interrompeva e non trovava più il facile aire di prima, per cui non avevo quasi avvertito la sua balbuzie. Mi guardò con gratitudine e ricominciò a parlare, prima lento, poi rapido e serrato, e, tra affermazioni perentorie e angosciati interrogativi, mi offerse il panorama schematico di quanto aveva appreso o intuito e ormai sapeva: trampolino di lancio per andare più in là. Capii che Lentini s'era formata una cultura enciclopedica, punteggiata qua e là di notazioni umanistiche nonostante la lacuna classica e la pochezza del suo latino; una cultura saltabecante, che dava però le vertigini. Mi dichiarò, e gli credetti, che la sua velocità di lettura era di ottanta pagine l'ora; seppi che egli appagava la curiosità sempre nuova e incalzante visitando librerie, biblioteche, gallerie e musei e che aveva rifornito — e riforniva incessantemente con estrema ocularità e sacrificio sullo stesso pane quotidiano — il proprio originario scaffale, allungandosi sempre più sull'umida parete a fianco della sua branda di ferro. Capii che l'essenza del sapere, era, attraverso le correnti edizioni economiche, quasi tutta presente, dalla preistoria ai giorni nostri.

Subito mi venne alla mente che pure un cangrosso dell'industria, un miliardario a me noto, venuto su dal vagabondaggio affaristico, attraverso le cinque guerre, la corrotta dittatura e il furbesco barcamenare politico e rimasto brutalmente, e superamente, ignorante, non aveva potuto fare a meno, a un certo momento, di completare la propria regale dimora con una biblioteca. Egli allora la considerò soltanto come un completamento delle vistose suppellettili in suo possesso, dopo un'infinita sorprendente serie degli elettrodomestici, dopo

le macchine di classe, le piscine aperte e coperte, i tappeti orientali e le croste; e ciò tanto più che il fondo del suo privato, e inabitato e scintillante, studio, presentava un'imperdonabile vuoto di quattro metri per tre; da questa precisa misura era appunto scaturita l'ordinazione napoletana che egli aveva passato al segretario: « provveda perché ci siano qui entro una settimana dodici metri quadrati di libri; provveda pure alle scansioni di legno pregiato come questo; e aveva appoggiato la grassa mano sul piano della deserta monumentale scrivania.

COME IMPIEGATO — proseguiva frattanto Lentini — guadagnavo, fino al 1959, ottantamila lire mensili, ma, eccettuata l'ora di colazione, dovevo rimanere sempre in ufficio dalle nove del mattino alle otto di sera, perché con un pretesto ed un altro, ero costretto a fare pure gli « straordinari » non sempre equamente compensati. Nell'amministrazione ero diventato indispensabile per la competenza acquisita in materia di leggi e di contributi previdenziali e assistenziali. Non mi rimaneva un minuto tutto per me e avevo, invece, tanto bisogno — un bisogno che mi rodeva dentro — di leggere e di imparare. Non avevo praticamente libera che la notte; m'addormentavo spesso, alle tre del mattino, con un libro o il quaderno degli appunti in mano. (Tacque durante un mezzo minuto che non finiva più e si tormentava le mani, lunghe, percorse da grosse vene).

Non potevo continuare così — proruppe infine Lentini. Il giovane aveva detto « bisogno di leggere e d'imparare », come se parlasse del sole, dell'aria, dell'acqua.

Ho dovuto — disse « dovuto » con forza — decidermi. Per i libri, e per istruirmi, avevo rinunciato a molte cose: alle sigarette, agli aperitivi, ai buoni vestiti, alla donna. Sì, anche alla donna. A sedici anni m'ero fatto una specie di fidanzata, mia coetanea ed ex compagna delle medie; era bella, ma intellettualmente (e anche moralmente, questo lo capii più tardi) non valeva gran che; fingeva di seguirmi nei miei sogni e invece badava ad altro; al regaluccio, alla gita, alla balera... Di Irma mi piacevano, tuttavia, le morbide braccia, le fossette alle guance, il viso ridente; ma egualmente la lasciai. Oggi è sposata ed ha due figliuolini; ella badava al sodo e per questo ha preso per marito un alacre geometra; è opaca, indossa abiti costosi e tende alla pinguetudine. Abita a Mestre in centro; la vedo di rado e risponde appena al mio saluto: il saluto, secondo lei, di un matto inconcludente... Altre donne? Sì. Ma di sfuggita, uno sfogo rapido della natura con questa o con quella collega di fabbrica che, perduta l'appuntamento in macchina col capo reparto — bloccato dalla moglie sospettosa — si accentona una volta tanto di me per un qualche dopocena. Facciamo stancamente l'amore al buio sui prati oltre il Camping; stendiamo l'impermeabile sull'erba umida, guardiamo in silenzio i fumi e i fumi di Marghera; sull'acqua invisibile dell'ansa scende una spessa coltre di nebbia... Cose, come vede, di nessun conto.

Dopo una pausa, egli ripeté: — Ho dovuto decidermi a cambiare rango e lavoro. Sono riuscito, non senza difficoltà, dato l'inquadramento aziendale a compartimenti stagni, a farmi trasferire nel reparto « costruzioni » in qualità di operaio, anzi di manovale. Guadagno meno, non più di trentacinquemila

lire ogni quindicina (pensi che oggi l'impiiegato, mio sostituto all'ufficio personale, ritira una busta mensile di centodiecimila); in casa, abbiamo dovuto restringerci ancora di più; io, naturalmente, più di tutti. Mia madre, da principio, era rimasta annichilita, anche perché rientravo sporco, patito, madido di sudore e consumavo troppo sapone. Ma poi, vedendomi sereno, ha capito... Mi pare che oggi, addirittura, mi voglia più bene. Il destino ci ha aiutati; mia sorella ha fattosamente preso l'anno scorso il diploma di maestra ed ha subito avuto una supplenza... Sono un uomo felice. Ogni pomeriggio alle cinque in punto suona la sirena ed io esco. Fino alla mezzanotte ho davanti a me sette ore libere tutte mie; e durante il giorno, dalle otto del mattino alle diciassette, sono legato alla « cariola ». Sì: alla cariola dei mattoni, un lavoro uniforme, pesante, che mi rovina le mani e facca la schiena, ma in compenso mi tiene la mente sgombra. Posso concentrarmi, sviluppare pensieri e immagini, rielaborare, a muscoli tesi, che quasi non mi appartengono, quanto ho già letto e appreso e disporre le linee del programma serale. In certi periodi, per un mese o due, faccio il turno di notte e allora va ancora meglio.

QUESTO INCONTRO è avvenuto tre anni or sono il giovane Lentini mi visitò poi ancora due o tre volte e, negli intervalli, m'indirizzò lunghe missive in cui liberava perdutamente i suoi fantasmi letterari. Nei miei riguardi, si comportò sempre con grande dignità; non mi chiamò mai « maestro », né mi qualificò mai da « illustre » come usano i nuovi cortigiani tendenti comunque all'autorevole appoggio e al successo ra-

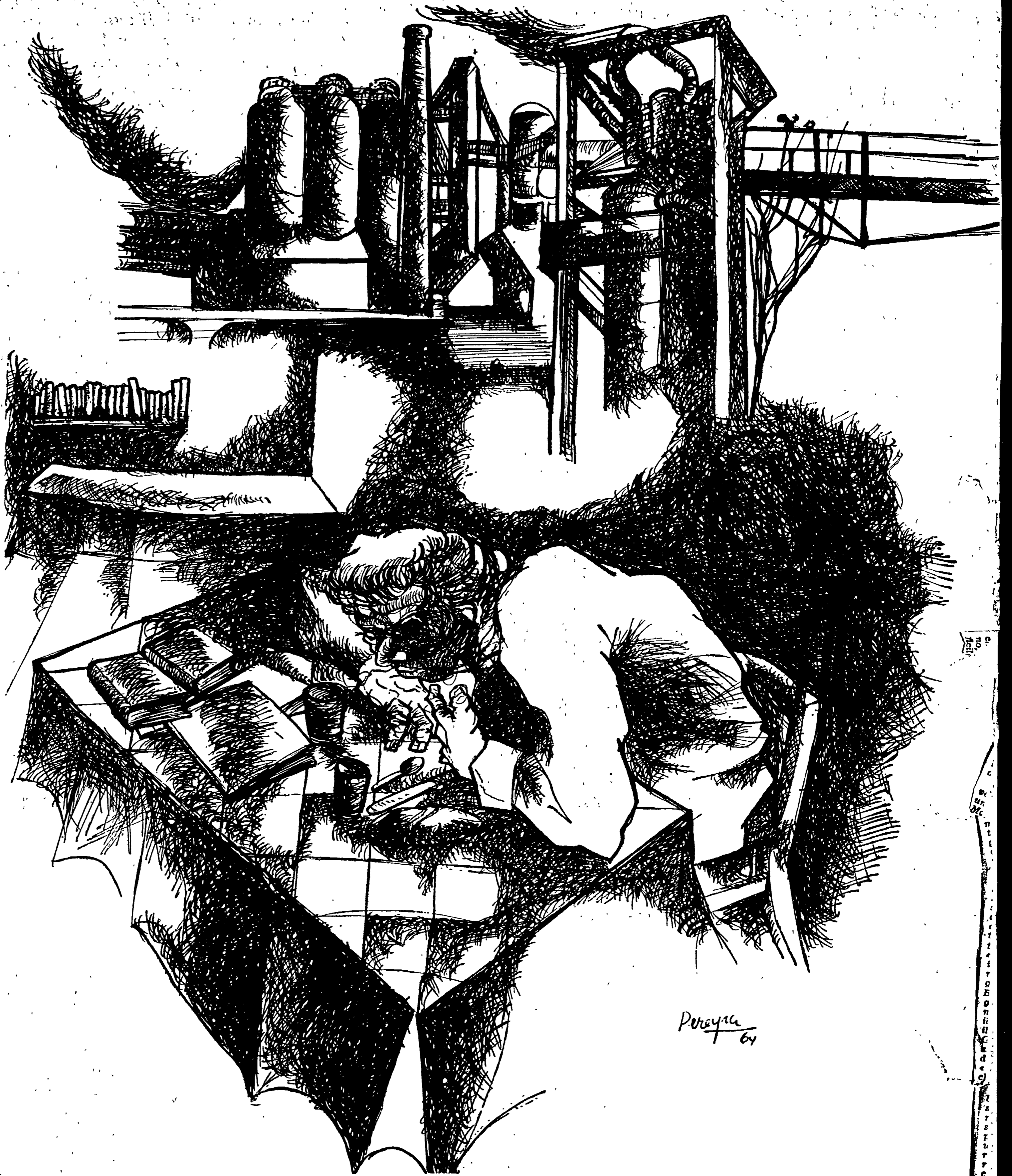
pido. Mi mandò pure alcuni rasoio sfondo magico, scritti con estrema lizia, e due o tre liriche. Posso dire che Lentini, il quale sapeva di tutto, e positivamente agli antipodi degli imbecilli campioni televisivi. Le sue lettere erano i più svariati argomenti; evidentemente, lo interessava di un determinato momento. Scriveva multilateralmente sopra infinite cose gli apocrifi di Pitagora e di Lucrezio, sonetti di Shakespeare, delle Montaigne, di Montesquieu, di Rabelais e del teatro di Eschilo, di Schiller, di Brecht, di Miller; dissertava di Nietzsche, di Lenin (i profeti del vero papa, mastro tipografo e sovversivo umanitario, proccacciato di strutto dall'antimonio) ed egualmente di Kant, di Hegel, di Croce. Per Mann e per Corrado Alvaro nutriva un'autentica, comunicativa, venerazione.

Dal 1962 non seppi più nulla di colui che si può davvero definire il manovale pensante.

Ha resistito? E' ripiegato? Ha vinto? Oppure la mastodontica macchina di Marghera lo ha crudelmente preso e frantumato nei suoi ingranaggi? E' egli svanito tra quei giallastri fumi?

Non so cosa pensare, né cosa augurargli. Nel giorno del nostro primo incontro, Giusto Lentini s'è presentato a me con i suoi connotati di uomo sincero. Sincero al punto di non voler nascondere le lacrime che, a un certo momento, gli rigarono il nobile volto e non asciugò. Egli evidentemente non piangeva per sé, né per la dura sorte coraggiosamente scelta. La sua era la sconosciuta pietà per il mondo inferno in cui egli pure era costretto a vivere.

Ugo Facco De Lagarda



Disegno di Ugo Facco De Lagarda